



# FIORE DI CADAVERE

ANNE METTE HANCOCK

 GIUNTI



Anne Mette Hancock

# Fiore di cadavere

Traduzione di  
Lucia Barni

 GIUNTI

Titolo originale:

*Ligblomsten*

© 2018 Anne Mette Hancock

First published by Lindhart & Ringhof, Denmark

Published by arrangement with Nordin Agency ApS, Denmark

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

© Paul Bucknall / Arcangel - Photo by Alexander

Krivitskiy on Unsplash

Photo by Nathan Dumlao on Unsplash

Negli interni: © Paul Bucknall / Arcangel

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809969957

Prima edizione digitale: luglio 2022



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINALENTE

*Per mia madre e mio padre*



Anna fantasticava spesso di ucciderlo. Di avvicinarsi in silenzio, furtiva, e con un movimento risoluto passarli la lama sulla gola. Per questo non si svegliò di soprassalto, ma sbatté con calma le palpebre assonnate mentre abbandonava l'ennesimo sogno che l'aveva lasciata con una sensazione di estasi e un caleidoscopio di scene violente dentro di sé.

*È finita, adesso?*

Rimase sdraiata per un po' nel buio, mentre cercava di abituarsi alla realtà. Guardò l'orologio posato sulle piastrelle del pavimento accanto al letto. Segnava le 5:37. Non aveva mai dormito così tanto da quando si era sistemata in quella casa.

L'abbaiare di un cane rimbombò attraverso i portici del vecchio convento nella strada adiacente. Due latrati seguiti da un breve ululato soffocato, e poi silenzio totale. Anna si sollevò sui gomiti e tese per un istante le orecchie. Fece per sdraiarsi di nuovo, quando un'auto si avvicinò lentamente, scoppiettante.

Si alzò e raggiunse veloce una delle due finestre della camera da letto. Un'ondata di inquietudine le attraversò il corpo. Socchiuse una delle persiane verde chiaro, quanto bastava per permettere a una sottile striscia di sole mattutino di attraversare la stanza, e guardò la strada due piani sotto. A eccezione

di un gatto che dondolava pigro la coda seduto sul muro del giardino incolto del palazzo di fronte, Rue des trois Chapons era deserta.

Lo sguardo di Anna passò in rassegna gli edifici e si fermò sulla finestra al pianterreno del palazzo dirimpetto. Era spalancata. Normalmente lì le persiane erano sempre chiuse, era la prima volta che vedeva segni di vita in quello stabile polveroso. Fu come se il buco nero nel muro zoomasse su di lei; come un occhio che la fissava.

Le dita cominciarono a fremerle per l'ansia e lei sentì il battito del proprio cuore pulsarle nelle orecchie.

*È lui? Mi hanno trovata?*

Rimase nascosta dietro le persiane tenendo d'occhio la strada fino a quando il respiro fu di nuovo sotto controllo. Poi annuì per tranquillizzarsi. Là sotto non c'era nessuno. Nessuno si nascondeva nell'ombra.

In generale non c'era molto andirivieni in quella stradina. Rue des trois Chapons si snodava stretta e tortuosa dalla chiesa fino all'arteria principale della città. Se si allargavano le braccia, si riuscivano a toccare contemporaneamente gli edifici di pietra su entrambi i lati senza alcuna difficoltà. A livello del suolo un puzzo dolciastro rivelava che i gatti randagi cercavano riparo lì la notte. Si aggiravano furtivi miagolando lamentosi in cerca di compagnia. Ma di persone Anna non ne aveva viste molte. Non nel vicolo.

Chiuse la finestra e salì nuda la scala irregolare di pietra. Sul terrazzo sul tetto aprì il rubinetto, e la canna dell'acqua iniziò a dimenarsi sulle piastrelle. La prese e si sciacquò. L'acqua fredda era un fastidio contro il corpo caldo di sonno, ma lei non se ne curò.



Si asciugò l'acqua di dosso e si ravviò i capelli bagnati con le mani. Poi affondò le punte delle dita nelle guance incavate e contemplò la propria immagine riflessa nel vetro della porta del terrazzo. Era dimagrita. Non di molto, tre o quattro chili, forse, non di più, ma i seni erano diventati più piccoli, le braccia asciutte e il viso stretto. Non riusciva a decidere se somigliasse a una bambina troppo cresciuta o a una vecchia. Entrambe le alternative le fecero torcere le interiora.

Si infilò un abito di jersey e un paio di espadrillas e scese in cucina, dove prese una fetta spessa di baguette e un barattolo di marmellata di fichi. Mangiò in piedi accanto alla finestra, mentre ascoltava lo sferragliare delle bancarelle che venivano montate sulla piazza del mercato.

Il giorno prima aveva spedito la lettera.

Aveva guidato per tre ore fino a Cannes, dove per cominciare aveva ritirato il pacco FedEx alla posta in Rue de Mimont. Appena risalita in auto, l'aveva aperto per assicurarsi che contenesse il denaro. Poi aveva infilato la lettera nella cassetta davanti alla posta e aveva fatto ritorno in Rue des trois Chapons. In capo a pochi giorni ne avrebbe spedita un'altra. E poi un'altra ancora. Nel frattempo l'unica cosa che potesse fare era aspettare. E sperare.

Finito l'ultimo boccone di baguette, si mise un cappello con la visiera, afferrò lo zaino e uscì di casa. Percorse la strada principale fino alla piazza del mercato, dove si fermò tra le bancarelle e le persone intente negli acquisti ad assorbire l'atmosfera piena di vita.

Intorno a un tavolino pieghevole traballante si era radunato un gruppo di bambini. Sul tavolo c'era una scatola di cartone, e dentro c'era una capretta che si lasciava accarezzare da un

nugolo di mani entusiaste. Un uomo robusto in salopette si infilò tra due gemelli e ficcò un biberon nella bocca della capretta, che ne succhiò grata e avida il contenuto. Con la mano libera l'uomo allungò un cestino di plastica verso i genitori che sorridevano per l'eccitazione dei loro bambini. Pescarono riluttanti delle monete dalle tasche e ce le buttarono dentro. L'uomo ringraziò meccanicamente e strappò subito il biberon dalla bocca della bestiola affamata, facendo schizzare il latte da tutte le parti.

Anna rimase a lungo a contemplarlo disgustata mentre ripeteva la procedura. Stava per andare a strappargli il biberon di mano, quando il suo sguardo cadde su una coppia di una certa età seduta sotto una volta di glicine al caffè dalla parte opposta della strada. L'uomo era calvo e indossava una polo giallo limone. Era tutto preso da qualcosa che sembrava un croissant al burro. Era stata la sua maglia ad attirare l'attenzione di Anna, poi però era stata la donnina dalle guance tonde seduta accanto a lui sulla sedia del caffè a farla immobilizzare.

Non ebbe il tempo di prendere nota di cosa indossasse. Le uniche cose che vide furono la macchina fotografica che reggeva davanti a sé e lo sguardo sorpreso che fissava Anna.

Si girò, raggiunse con passi controllati l'angolo di strada più vicino e svoltò.

Poi si mise a correre.

«Non è la stessa cosa! Neanche lontanamente!» L'assistente di polizia Erik Schäfer – un tempo ispettore, prima che la recente riforma della polizia cambiasse le qualifiche ma non i compiti e le mansioni - guardò incredulo la collega dalla parte opposta della scrivania.

Lui e Lisa Augustin condividevano l'ufficio da quasi un anno e non era passato giorno in cui non avessero avuto una discussione tanto amichevole quanto animata riguardo agli sviluppi di un caso o a qualcosa di meno importante. Quel giorno non faceva eccezione.

«Sì che lo è» rispose lei. «Solo che tu appartieni a un'altra generazione e sei stato educato a pensarla diversamente. Abbiamo subito tutti il lavaggio del cervello da parte della società, che vuole farci pensare che una cosa sia normale e socialmente accettabile, mentre l'altra, da un punto di vista morale, rientra nella stessa categoria dell'appropriazione indebita e dell'omicidio colposo. Ma nella sostanza non c'è questa grossa differenza. Solo che, per chissà quale arcano motivo, abbiamo deciso di *credere* di sì.»

Augustin sottolineò il suo parere sventolando il sandwich al tacchino mezzo mangiucchiato che aveva in mano.

«Okay, fammi capire» disse Erik Schäfer. «Stai dicendo che il sesso e i massaggi sono la stessa cosa?»

«Sto dicendo che entrambi sono fisicamente appaganti a un livello molto intimo. Immaginiamo che tu e Connie abbiate prenotato un massaggio...»

A Schäfer l'idea parve più che improbabile.

«... e a te capita una massaggiatrice donna, a lei un uomo. Venite fatti accomodare ciascuno in una stanzetta buia, dove c'è quello che sembra un lettino. Vi svestite e lasciate che un completo estraneo strofini le sue mani unte d'olio sui vostri corpi nudi. C'è profumo di olio di rose e una musica meditativa e coinvolgente di sottofondo, di quelle che ti fanno stare bene, mentre voi, distesi ognuno per conto proprio, pensate: "Ah, è meraviglioso, continua, sì, proprio lì, uh, che bello".»

«Hai della senape sul mento.» Schäfer la guardò tiepidamente e indicò la macchia gialla.

Lei prese un tovagliolino sgualcito dal sacchetto di Sunset Boulevard e si pulì, mentre proseguiva con il suo ragionamento: «Dopo vi ritrovate, pagate il conto e vi raccontate quanto è stato bello. Non siete mai stati meglio, e nessuno rimprovera l'altro perché si è sentito appagato fisicamente con uno sconosciuto. Anzi, siete d'accordo, eccome, che dovrete farlo più spesso.»

Rivolse i palmi delle mani verso l'alto e alzò le spalle come a sottolineare che bisognava essere analfabeti per non rendersi conto di quanto fosse lampante la logica del suo ragionamento.

Schäfer sbattè le palpebre un paio di volte. «Quindi intendi dire che dovrebbe essere proibito farsi fare un massaggio, pro-

prio come lo è fare sesso con qualcuno che non è il tuo partner?»

«Ma no, cazzo, Schäfer, seguimi. Voglio dire che entrambe le cose dovrebbero essere legittime.»

Lui sbarrò gli occhi.

«È scientificamente provato» proseguì lei. «Se nei rapporti di coppia ci fossero meno restrizioni, la soddisfazione coniugale aumenterebbe e la gente sarebbe molto meno incline a lasciarsi, in particolare se alla moglie fosse permesso scopare con uno che non è suo marito.»

«Quante stronzate!»

Lisa rise fragorosamente.

«Solo perché il tuo cervello è assemblato come quello di un uomo» proseguì Schäfer riferendosi al fatto che, nei suoi ventotto anni di vita, Lisa Augustin era andata a letto con più donne di quante ne avesse avute lui in quasi il doppio del tempo.

«Non mi credi?» Lei fece mezzo giro sulla sedia da ufficio e iniziò a battere sui tasti del computer alla ricerca di prove che avvalorassero la sua posizione, quando il telefono di Schäfer suonò.

«Salvato dal gong» rise lui, e rispose.

«Sì pronto?»

«Sì, buongiorno, c'è qui una signora che vorrebbe parlarle.»

La voce all'altro capo apparteneva a una delle receptionist al pianterreno della Centrale di polizia.

«Come si chiama?»

«Non vuole dirlo.»

«Non vuole dirlo?» ripeté Schäfer. «Cosa diavine significa?»

Lisa smise di scrivere e lo guardò curiosa.

«Dice solo che ha qualcosa di importante da mostrarle. Riguarda uno dei suoi casi di omicidio del 2013.»

Schäfer riceveva regolarmente sia e-mail, sia telefonate di persone che credevano di poter contribuire con qualche informazione. Ma era davvero insolito che qualcuno si presentasse di persona alla Centrale. E ancora di più, che lo facesse per casi così vecchi.

«Okay, la faccia accompagnare al secondo piano da una delle guardie, sala interrogatori uno.»

Riattaccò e si alzò.

«Chi era?» domandò Lisa Augustin facendogli notare con un cenno del capo il bottone dei pantaloni che lui discretamente si era slacciato sotto la scrivania mentre consumava la colazione per lasciare spazio alla pancia.

«Mia moglie» rispose lui. Risucchiò in dentro la pancia e si abbottonò i calzoncini. «Si è appena trombata il giardiniere e quindi pensa che mi meriti un bel massaggio del cuoio capelluto. La massaggiatrice sta salendo le scale in questo preciso istante.»

Le fini e pressoché silenziose gocce di pioggia settembrina si stavano riversando su Copenaghen per il quinto giorno di fila. Quest'anno l'estate, ormai finita da un pezzo, era stata più grigia del solito e sembrava ormai che le stagioni fossero state rimpiazzate da un lungo autunno fangoso.

Heloise Kaldan stava per chiudere la finestra della cucina per impedire alla pioggia di gocciolare sul davanzale interno, quando il cellulare cominciò a vibrare sul tavolo da pranzo, come del resto aveva fatto quasi ininterrottamente per tutto il weekend. Poiché questa volta non riconobbe il numero sul display, rifiutò la chiamata e lasciò cadere una capsula verde scuro nella macchina Nespresso, che iniziò subito a sputacchiare un caffè lungo nero come il catrame.

Dal soggiorno vedeva la cupolona verde rame della Marmorkirke. Quando, tempo addietro, aveva investito i suoi soldi in quel vecchio appartamento mansardato nello stabile all'angolo di Olfert Fischers Gade, non l'aveva trovato né spazioso né bello. Non aveva neppure una cabina doccia e la vecchia cucina, che adesso era il suo locale preferito, era decisamente brutta. Ma dal balconcino del soggiorno si godeva della vista sulla Marmorkirke, e quella era stata una delle poche

condizioni che aveva posto all'agente immobiliare: da almeno una finestra dell'appartamento si doveva vedere la cupola della chiesa.

Quando, da bambina, trascorrevamo il fine settimana con suo padre, quello era il loro posto speciale. A sabati alterni la portavo a mangiare pasticcini alla panna con cioccolata calda alla Conditori La Glace, dove si rimpinzavo a sua volta di torta a strati e faceva colpo sulle cameriere con il suo fascino, dopodiché passeggiavamo insieme lungo Bredgade fino alla Marmorkirke. Lì, come se fossero a casa loro, imboccavano la tortuosa scala a chiocciola e percorrevano la scricchiolante passerella di legno del sottotetto per andare a sedersi su una delle panche in cima alla cupola.

Tenendosi sottobraccio, si godevano la vista di Copenaghen, a volte coperta di neve, altre volte baciata dal sole, ma per la maggior parte del tempo grigia e ventosa. Suo padre le indicava gli edifici storici e le raccontava lunghe storie avvincenti sui re e le regine che avevano governato il Paese. Lei lo ascoltava rapita e i suoi occhi, mentre lo guardava, rivelavano che lo considerasse la persona più gentile e intelligente del mondo; tutte le volte lui le insegnava tre parole nuove, che lei si sarebbe dovuta esercitare a usare prima di rivedersi la volta seguente.

«Allora, vediamo» diceva, umettando la punta dell'indice contro il labbro inferiore mentre fingeva di sfogliare con aria riflessiva un'enciclopedia invisibile.

«Aha! Le parole del giorno sono: “cialtrone”, “barocco” e... “opulento”.»

Poi le spiegava il significato e le faceva degli esempi di frasi divertenti in cui si potevano usare, e Heloise assorbiva tutto



con ingordigia. Adorava i momenti trascorsi sulla cupola sola con suo padre, ed era stato allora, quando si appoggiava al sicuro contro la sua panciona che si muoveva su e giù nel flusso di parole, che si era risvegliato in lei l'interesse per le storie ben narrate. Nel primo appartamento dove si era trasferita da giovanissima, aveva avuto la visuale sulla chiesa dalla finestra della camera da letto. Con il tempo per lei era diventata l'equivalente di un portafortuna, il ricordo di un'infanzia sicura e ricca di significato; e quando era in viaggio, quella era una delle cose che più le mancava di casa.

Però era raro che le capitasse di fermarsi a guardarla nella tarda mattinata di un lunedì. In circostanze normali, a quell'ora sarebbe stata impegnata in una riunione di redazione al giornale per discutere dei punti principali della settimana e pianificare le sue ricerche.

Ma non quel giorno.

Davanti a lei, sul tavolo della cucina, c'erano i quotidiani del mattino. In prima pagina riportavano tutti la vicenda Skriver.

Aprì a pagina due del *Demokratisk Dagblad*, dove aveva lavorato negli ultimi cinque anni, e lesse l'articolo di fondo. Il caporedattore Mikkelsen esprimeva il suo rammarico per l'articolo uscito qualche giorno prima sugli investimenti del mastodonte della moda Jan Skriver in una fabbrica tessile di Bangalore, una vera e propria catastrofe ambientale che impiegava manodopera minorile. C'era stata "troppa ingenuità nella ricerca della verità", scriveva. Era una lavata di mani carica di pathos e ben coreografata, il cui unico scopo era far apparire il giornale come onesto e neutrale e, soprattutto, allontanare qualsivoglia responsabilità dalla direzione.

Ed era anche giusto. La responsabile era stata lei, non la

redazione centrale. Lei aveva scritto l'articolo, lei si era fidata delle sue fonti permettendo a un sentimento che ricordava la fiducia di trionfare sulla scrupolosità.

Come diavolo aveva potuto essere tanto stupida? Perché non aveva controllato e ricontrollato? Perché si era fidata di lui?

Il telefonino prese nuovamente a vibrare. Questa volta non poteva rifiutare la chiamata. Lasciò suonare tre volte, prima di rispondere con voce stanca.

«Sono Kaldan.»

«Ciao, sono io. Stavi dormendo?» Karen Aagard, la sua caposervizio, sembrava tesa.

«No, perché?»

«Mi sembrava solo che avessi la voce un po' roca.»

«No, sono sveglia da un pezzo.»

Heloise era stata sveglia quasi tutta la notte, finendo ciò che rimaneva di una bottiglia di vino bianco che lei e Gerda avevano stappato il giorno prima. Aveva rimuginato sul caso valutandolo da tutte le angolazioni possibili, aveva rivisto ogni singolo dettaglio e aveva cercato di mettere a fuoco l'immagine d'insieme. Ma per quanto ci provasse, rimaneva torbida, offuscata. O forse semplicemente non le piaceva quello che vedeva? Era una giornalista, dannatamente brava anche, e non era proprio da lei commettere uno sbaglio così clamoroso. Era furiosa con se stessa – e con *lui*.

«So che ti ho detto di prenderti un giorno libero oggi» disse Karen Aagaard, «ma Scavo vorrebbe vederti».

Carl-Johan Scowl, meglio noto tra i colleghi come “Scavo”, ricordava per il suo aspetto un viscido nano da giardino e al *Demokratisk Dagblad* svolgeva la mansione di public editor,

vale a dire che, partendo dalle regole guida della carta dei doveri del giornalista, si occupava dei reclami riguardanti gli errori presenti negli articoli che venivano pubblicati. Se bussava alla tua porta, sapevi che sarebbe stata una lunga giornata, forse una lunga settimana e, nel peggiore dei casi, il punto conclusivo della tua carriera.

«Ancora?» Heloise chiuse gli occhi e lasciò cadere la testa all'indietro. Si sentiva male all'idea di dover ricapitolare nel dettaglio ancora una volta come si erano svolti i fatti. Avevano già sviscerato il tutto tre volte.

«Sì, devi passare in redazione, così possiamo chiudere la questione una volta per tutte. Ci sono ancora dei particolari che vorrebbe che gli chiarissi, così da poter passare oltre. La cosa interessa anche a te.»

«Arrivo tra un quarto d'ora» disse Heloise e riattaccò.

Prese la giacca di pelle nera dal gancio nell'ingresso, calciò una grossa pila di pubblicità che c'era sullo zerbino e si richiuse la porta alle spalle.

\*

La sede del *Demokratisk Dagblad* si trovava in un palazzo posto sotto la tutela della Soprintendenza delle belle arti in Store Strandstræde; stile e arredamento antiquati e regali ben si accordavano al profilo conservatore del giornale. I soffitti a volta erano alti, le pareti erano rivestite di carta da parati artigianale e le vecchie finestre all'inglese erano dotate di vetri talmente sottili che in inverno Heloise tremava sempre per il freddo.

Parcheggiò la bici davanti allo stabile e salutò con un cenno del capo un paio di giovani addetti al reparto vendite che sta-

vano fumando seduti al riparo dalla pioggia sulla panca di un caffè sul lato opposto della strada. Sopra di loro c'era un telo nero appesantito dall'acqua che lo riempiva fino all'orlo, e le gocce di pioggia scrosciavano giù lungo i grossi tiranti di metallo. Heloise si soffermò a guardare il telo, aspettando di vederlo strapparsi sopra le loro teste.

Uno dei due tizi rispose al suo saluto con un allegro: «Ciao, Kaldan, che si dice?».

Il compagno al suo fianco si chinò verso di lui senza distogliere lo sguardo da Heloise e sussurrò qualcosa che fece ridacchiare entrambi.

Lei si voltò e passò il badge nella serratura elettronica a destra del portone. Digitò il suo codice personale e il portone si aprì lentamente emettendo una vibrazione metallica.

Decise di salire a piedi fino alla redazione della cronaca al terzo piano e si lanciò su per le scale due gradini alla volta. Karen Aagaard la stava aspettando sul pianerottolo. Avevano sempre avuto buoni rapporti. Tra loro c'era una salda e sana relazione professionale e Heloise la rispettava sia come giornalista, sia come persona. Però non erano mai state in confidenza. Heloise sapeva che la sua caposervizio abitava a Hellerup, era sposata e aveva un figlio nell'esercito, ma, a parte questo, non conosceva nulla della sua vita privata, e viceversa. Era un livello d'intimità che le andava benissimo, in particolare quel giorno.

«Fammi indovinare: non credi negli ombrelli, giusto?» Karen osservò con aria interrogativa i vestiti fradici di Heloise.

Lei sorrise e si scosse di dosso un po' d'acqua. «No, non sono ancora cresciuta così tanto.»

«Immagino che tu abbia letto il fondo di oggi.»

«Sì.»

«E...?»

Heloise si strinse nelle spalle. «Cos'altro poteva scrivere Mikkelsen?»

«Suppongo che tu abbia ragione. Però era davvero incazzato quando gli ho parlato, poco fa. Se non fosse che quest'anno hai firmato così tanti servizi importanti per il giornale, credo proprio che ti avrebbe dato il benservito. Se devo essere sincera, non sono ancora sicura al cento per cento che tu sia del tutto salva.»

«Grazie, era proprio il discorso di incoraggiamento di cui avevo bisogno.» Heloise aprì la porta che dava sull'open space. «Dopo di te, capo.»

«Non hai altro da aggiungere a quello che hai già raccontato, vero? Voglio dire, non c'è niente che Scavo potrebbe portare allo scoperto di cui io non sia al corrente?»

«Per esempio?»

«Non lo so, qualunque cosa possa metterti in una luce peggiore di quella in cui tu non appaia già. E devo dire che un “no” immediato mi avrebbe tranquillizzato molto di più.» Karen Aagaard la osservò da sopra la montatura di corno degli occhiali.

Nella mente di Heloise si accalcarono immagini sfocate e inarrestabili di corpi nudi, sudore e baci salati. Avrebbe tanto voluto collaborare, perché non le piaceva essere l'autrice di un servizio che non stava in piedi. Tuttavia non le andava di rendere pubblici i dettagli della sua vita privata. E non solo perché la cosa non riguardava il suo capo, ma anche perché era semplicemente troppo orgogliosa per poter ammettere di essersi fidata di Martin.

«No» disse, e posò una mano sulla spalla della caposervizio per tranquillizzarla. «Non c'è altro da aggiungere. Che ne dici di chiudere la faccenda una volta per tutte? Dov'è Scavo?»

«Avrebbe dovuto essere già qui.»

Karen Aagaard infilò la testa nella grande sala riunioni a metà corridoio. Non c'era nessuno.

«Era ancora in macchina quando mi ha chiamato, quindi forse non è ancora arrivato. Prenditi un caffè, ma resta al piano. Quando arriva ti avviso.»

Mentre si dirigeva al piccolo angolo cucina della redazione, Heloise passò davanti al casellario della posta. Ormai era insolito trovarvi qualcosa. Quel giorno, però, l'attendeva un'intera pila di lettere.

Portò la corrispondenza e una tazza di caffè solubile alla sua postazione nella sezione dei giornalisti d'inchiesta, appoggiò pesantemente entrambi i piedi sulla scrivania e aprì la prima busta. Era spessa e conteneva nove pagine fitte di indignazione per l'impiego del lavoro minorile in Bangladesh. L'argomento ricorreva nelle missive numero due e tre, mentre la quarta busta conteneva un piccolo post-it giallo con scritta una sola parola.

*Puttana!*

«Che originalità» commentò e alzò il biglietto per mostrarlo al suo collega Mogens Bøttger, seduto dalla parte opposta della doppia scrivania.

Lui alzò gli occhi dal suo blocco degli appunti e reagì con un'alzata di sopracciglia poco impressionata.

Heloise appallottolò il biglietto insieme alla busta in cui era arrivato e lo lanciò verso il cestino della spazzatura dall'altra parte del locale. La palla di carta atterrò sul parquet a spina di pesce a mezzo metro dalla meta.

«Mica male» ironizzò Bøttger. «Potresti tenere il basket come piano B, nel caso Mikkelsen ti butti fuori.»

«Non lo farà.»

«Io non ne sarei tanto sicuro.»

«Vedrai che non mi licenzia» ribadì Heloise.

Prese dal mazzo la busta successiva e iniziò ad aprirla con l'indice.

«La tizia con le verruche l'ha licenziata» constatò Bøttger in tono cantilenante riferendosi a una ex collega che era appena stata cacciata perché si era inventata una fonte. Quel giorno le urla di Mikkelsen erano echeggiate in tutto l'edificio e gli era rimasto anche un occhio iniettato di sangue, tanto era schiumante di rabbia.

«Be', se l'era meritato. La mia situazione è completamente diversa. Io ero in buona fede. Non sto dicendo che se potessi tornare indietro non agirei diversamente – dell'irritante senno di poi sono piene le fosse... Ma io e Mikkelsen...» Heloise scosse la testa come a voler chiudere il discorso. «Non mi licenzia.»

Aprì la busta seguente e cominciò a leggere. Dall'altra parte del tavolo Bøttger continuò a parlare, ma il suono della sua voce perse d'intensità man mano che una spiacevole sensazione di freddo prese a diffondersi nel corpo di Heloise.

La lettera non era lunga.

Conteneva solo una manciata di brevi righe vergate meticolosamente a mano, che però le seccarono la bocca mentre un fremito gelido le si propagò nella cassa toracica.

La voce di Bøttger risuonò proprio nel momento in cui lei si rese conto che stava trattenendo il respiro.

«... ma non bisogna lasciarsi intimidire...»

«Mogens» lo interruppe lei. «Chi si è occupato, qualche anno fa, di quel caso su a nord? Quello dell'avvocato assassinato.»

«Come dici?» Lui la guardò senza capire, ma quando notò la serietà nei suoi occhi si raddrizzò lentamente sulla sedia. «Di chi stiamo parlando?»

«Quell'avvocato che è stato ucciso. Dov'è successo? A Kokkedal o a Hørsholm, o in qualche altro posto da quelle parti? Come si chiamava?»

«Mossing. È successo a Taarbæk. Perché, cosa c'entra?»

«Te ne sei occupato tu?»

Tra i giornalisti d'inchiesta del *Demokratisk Dagblad*, Mogens Bøttger era quello specializzato in casi di cronaca nera e a sfondo sociale, mentre Heloise lavorava ai reportage sul lavoro e l'industria e raramente aveva a che fare con episodi violenti.

«No, a quei tempi lavoravo ancora alla cronaca. Deve averlo seguito Ulrich. Perché?»

«Come si chiamava la donna sospettata dell'omicidio?»

«Anna Kiel. E non è sospettata e basta. Sono certi che sia stata lei. Una videocamera di sorveglianza l'ha ripresa sul vialetto di accesso della casa di Mossing mentre lasciava la scena del crimine. E con "ripresa" intendo che lei si è fermata a fissare l'obiettivo per diversi minuti prima di andarsene, senza preoccuparsi di smontare o distruggere l'apparecchio. Ricoperta di sangue dalla testa ai piedi, senza scomporsi minimamente. Fissava l'obiettivo senza battere ciglio. Una pazza psicopatica.»

«Adesso dove si trova?»

«Non lo so. Non l'hanno mai trovata. Perché?»



Heloise andò dal collega e gli mise davanti la lettera. Rimase china su di lui mentre leggevano entrambi.

*Cara Heloise,  
hai mai visto qualcuno morire dissanguato?  
È un'esperienza unica. Almeno lo è stata per me, però era anche  
da tanto tempo che l'aspettavo.  
So che dicono che ho commesso un crimine.  
Che adesso devono trovarmi, piegarmi e punirmi.  
Ma io non l'ho commesso.  
Non mi troveranno.  
Non posso essere piegata.  
Sono già stata punita.  
... e non ho ancora finito.  
Vorrei poterti dire di più, ma ho promesso di non farlo.  
Ora che sono assente, Heloise, ti chiedo supplicando di darmi  
una prova di quanto sia vera la tua carità verso chi è lontano.*

*Anna Kiel*

Böttger la fissò sbigottito. «Da dove diavolo arriva?»

«L'ho trovata nella posta.»

«La conosci?»

«No. Naturalmente conosco a grandi linee la storia dell'omicidio, ma a parte quello no, non so niente su di lei.»

«Ma guarda...» Böttger si grattò forte la testa facendo dondolare i suoi grossi ricci scuri di qua e di là. «Credi che sia autentica?»

Heloise si strinse nelle spalle.

«Potrebbe benissimo essere qualcuno che ti prende per il

culo» suggerì lui. «Io ricevo le mail più assurde. C'è quello che ha visto un vecchio ricercato in un campeggio di Hvide Sande, oppure quell'altro che conosce una persona che forse ha rapito, o forse no, Madeleine McCann. Ci sono idioti dappertutto, Heloise, lo sai anche tu. Potrebbe trattarsi di una di loro. Adesso che sei sulla bocca di tutti per il caso Skriver, la tua casella di posta diventa automaticamente un ricettacolo per fenomeni da baraccone.»

Heloise tornò alla sua postazione e guardò la busta che conteneva la lettera. Era azzurra, di medie dimensioni, ed era stata timbrata a Cannes undici giorni prima. Molto prima che scoppiasse il putiferio riguardante il caso Skriver, quindi chiunque fosse stato a spedirla non l'aveva fatto come reazione al circo mediatico che ne era seguito.

«Non ha senso» disse guardando il collega. «Perché rivolgersi a me invece che a Ulrich, se è stato lui a seguire la vicenda? Per quale testata hai detto che scrive, adesso?»

«Per nessuna credo.» Böttger prese il suo cellulare e cominciò a trafficare.

«Che cosa vuoi dire?»

«Cioè, dev'essere stato assunto all'*Expressen*, ma ho sentito dire che l'anno scorso ha avuto problemi di depressione, o qualcosa di simile, e non è ancora tornato al lavoro. Ad ogni modo, è da tanto che non vedo la sua firma sotto un articolo. Però è anche vero che si è occupato di decine di episodi violenti, e ho come l'impressione che non abbia chissà quale buon filtro a proteggerlo. Può darsi che abbia avuto un crollo. Però forse ho... Sì, eccolo, ho il suo numero personale. Te lo mando?»

«Sì, grazie.»

Heloise rilesse la lettera.

Accese il computer e cercò “Anna Kiel” su Google. Comparvero 238 risultati. Cliccò sul primo, un articolo del suo giornale scritto per l'appunto da Ulrich Andersson in data 24 aprile 2013.

#### IDENTIFICATA SOSPETTATA DI OMICIDIO

L'identità della donna ricercata dal 22 aprile in relazione all'omicidio dell'avvocato trentasettenne Christoffer Mossing è stata confermata. Lo rivela oggi la Polizia di Copenaghen in un comunicato all'agenzia di stampa Ritzau.

La presunta colpevole si chiama Anna Kiel, ha trentuno anni ed è cittadina danese. È ricercata per aver accoltellato l'avvocato Christoffer Mossing nella notte tra sabato 20 e domenica 21 aprile. L'aggressione è avvenuta a casa della vittima a Taarbæk. La polizia non ritiene che fossero presenti altre persone al momento del delitto. All'indirizzo non risultano altri residenti. «Nulla indica che la vittima e la sospettata si conoscessero, ma sappiamo che la ricercata ha una lunga storia pregressa di disturbi mentali. Chiediamo perciò a chiunque dovesse venire in contatto con lei di tenersi a distanza e contattare la polizia» dice il capo delle indagini Erik Schäfer.

Anna Kiel è di aspetto scandinavo, è alta 172 centimetri, di corporatura normale, e al momento dell'omicidio aveva lunghi capelli biondo scuro. Chiunque possa fornire informazioni su dove si trovi o contribuire in altro modo a indirizzare la polizia sulle sue tracce, si metta in contatto con la Polizia di Copenaghen chiamando il 114.

UA, *Demokratisk Dagblad*